

SI PARLA DI...

ANTONIO PENNACCHI, L'EX OPERAIO CHE L'ANNO SCORSO HA VINTO IL PREMIO STREGA

# Il fasciocomunista del Canale Mussolini

di Mirko Locatelli

Da quando ha vinto il più prestigioso premio letterario italiano tutti lo cercano e tutti lo vogliono. Lui non si nega e, accompagnato dalla moglie, va correndo dal nord al sud. Sono corso a scovarlo in una piccola biblioteca di provincia, quella di Scafati, dov'è arrivato qualche sera fa. Un giovane libraio aveva allestito un palchetto col suo ultimo "Palude", edito da Dalai, ma i lettori erano lì per farsi firmare "Canale Mussolini", il romanzo che ha conquistato gran parte della critica salendo in testa alle classifiche di vendita. Sanguigno e vigoroso, Antonio Pennacchi s'è presentato col bastone in una mano e la coppola blu che si tiene in testa anche quando parla gesticolando. E alla fine, saltando di palo in frasca, il suo profluvio ha dato corpo al "Pennacchi show", uno show gradevole e frizzante, colto e dissacrante.

Cui mi conviene spendere prima due parole per ricordare che Pennacchi ha 62 anni e vive a Latina, dove faceva l'operaio alla Fulgorcavi lavorando anche di notte. In fabbrica c'è rimasto una trentina d'an-

ni lasciandosi dietro un singolarissimo percorso. Ex missino poi maoista, espulso a più riprese da organizzazioni e sindacati, alla fine i libri gli cambiano la vita: sfruttando un periodo di cassa integrazione, si laurea in lettere con una tesi su Benedetto Croce e inizia la ben più incisiva attività di scrittore. Che mica è stata facile, visto che il suo romanzo di esordio, "Mammut", ricevette 55 rifiuti da 33 editori, prima di essere pubblicato da Donzelli nel 1994. «Fin da quando avevo sei-sette anni - racconta - io già sapevo che avrei dovuto scrivere la storia della mia famiglia.

Da ragazzo mia madre m'invitava a leggere romanzi, ma le storielle non m'interessavano molto: io ero il tipo che quando vedevo un film in tv, andavo a controllare sull'enciclopedia se fosse vera la trama storica». Pennacchi è uno spirito indomito che usa una scrittura schioppettante infarcita di amarcord familiare, una lingua viva che mescola dialet-

to veneto ed espressioni tipiche della parlata romanesca. Nel suo capolavoro è riuscito a raccontare l'esodo di migliaia di "cispadani", i contadini emiliani, veneti e friulani che, spinti dal fascismo e dalla fame, lasciarono il nord per andare a insediarsi nelle terre bonificate dell'agro pontino, tra gente che non li amava.

Ma come definire uno scrittore lucido, ironico e spiazzante che abbatte coi suoi libri ogni steccato politico e rievoca un controverso passato della nostra storia?

«Io sono uno scrittore di sinistra che piace alla destra - dice togliendosi la

*Ex missino poi maoista, espulso a più riprese da organizzazioni e sindacati, alla fine i libri gli cambiano la vita: sfruttando un periodo di cassa integrazione, si laurea in Lettere con una tesi su Benedetto Croce e inizia a scrivere*

giacca - ma mi sento una persona normale, uno che ha sempre lavorato ed è uscito alla distanza, non ho lo scatto di Maradona. Per me non c'è differenza tra lavorare con le mani o con la testa».

Secondo Pennacchi, c'è una contraddizione tutta italiana che lui

spiega così: «Da noi è esistita una cerchia ristretta di scrittori che parla una lingua che il popolo non capisce. Infatti Dante venne riscoperto solo nel '700. Nel nostro '800 non c'è stato il grande romanzo popolare che invece esiste in altri paesi. Noi non abbiamo avuto, per capirci, i Dickens, Melville, Twain, Hugo, Dostoevskij. Abbiamo solo Manzoni e "I promessi sposi", nient'altro, perché i nostri scrittori scrivevano in una lingua alta che non era quella del popolo».

Ma c'è un'accusa ricorrente nei confronti di Pennacchi, l'uso politico che fa della letteratura. Un'accusa che lui rigetta alzando il tono della voce: «Sta cosa mi mandava in bestia fino a un mese fa, - sbotta - ebbè, io non scrivo libri per fa' politica ma per racconta' storie piccole di personaggi che so' calate nella storia generale. Che me frega a me della politica? Io so' 'no scrittore popolare: vojo parla' solo de letteratura». E allora parliamone...

«Io non faccio romanzi inventati in testa. Nei romanzi miei, e pure nelle altre cose che ho scritto, nun me so' inventato niente. Scrivo solo de quello che so direttamente, perché la



Antonio Pennacchi alla finale del Premio Strega 2010

mia è una famiglia de coloni. E se qualcosa nun la so, prima de scrive fregnacce, me informo bene. Certo, ce metto dentro l'ironia, ma so' storie che partono dal dolore, non racconto storie de re e de principesse». Ma perché s'è inventato il termine "fasciocomunista" su cui ha scritto un romanzo? Qui Pennacchi va quasi in escandescenza e spiega che il fasciocomunismo è una metafora, perché quando le parole non bastano a chiarire uno stato di cose, colle metafore si risolve il deficit di comprensione. E per spiegarsi meglio fa un esempio che riguarda la sua città. «A Latina-Littoria Mussolini ha levato la terra ai ricchi e l'ha data ai poveri, ai coloni. Sta cosa è de destra o de sinistra? È chiaro che 'ste due categorie non servono a defini' la questione. Qualcuno obietta: sì, ma comunisti e fascisti se so' massacrati per un secolo intero e mo' arrivi tu e je voj fa' fare pace colle metafore tue. Ebbè, sapete perché vojo che fanno pace? Perché fascisti e comunisti c'hanno il senso dello stato. E oggi la disputa è fra lo stato e l'antistato. Capito?».

Veniamo al sodo, qual è il giudizio di Pennacchi sul fascismo? «È un giudizio chiaramente negativo, ma bisogna pure ricorda' che fino al 1943 eravamo tutti fascisti. Aggiungo pure che 'sta democrazia nun me piace se la politica decide persino un primario d'ospedale. Penso proprio che c'è un po' de casino di questi tempi in Italia, e a pagarlo

putroppo sono i giovani».

In che senso? «Ai tempi miei in fabbrica facevamo pure la lotta di classe contro il padrone. Però, a fine turno, se avevamo fatto un bel lavoro eravamo contenti. Se, invece, qualcosa era andato storto, ce rodeva er culo. Insomma, padrone o non padrone, a noi er lavoro ce piaceva farlo e farlo bene. Me dici che gliene frega oggi a un precario de un call center de fa' bene er lavoro suo? Ai giovani d'oggi hanno levato pure la soddisfazione de fa' bene er lavoro». Stando così le cose non c'è speranza per le nuove generazioni? «Se posso fa' n'augurio ai giovani è d'avere 'na vita serena, non de diventa' premio Nobel. I giovani devono capi' e imparare».

Poi alza il tiro e fa: «Devono imparare e trattene' nella memoria ciò che si ama. Perché capire senza ritenere non serve a niente. Pure Dante lo dice nel Paradiso: "Aprì la mente a quel ch'io ti paleso e fermalvi entro; ché non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso».

Per finire ecco l'identikit che disegna di se stesso: «Quello che io sono oggi non lo so, non ho ricette, le avevo da giovane. Al premio Strega me davano perdente, ma se avessi perso non me sarei svenato. Certo non posso di' che non so' contento d'averlo vinto, ma ancora più contento so' d'averlo scritto "Canale Mussolini". Se fossi morto prima me sarei dannato, ora so' contento e posso mori' tranquillo».

LA MOSTRA

A CASTEL DELL'OVO LE OPERE REALIZZATE DAI FINANZIERI

## L'arte per i ragazzi di Nisida

Sarà interamente devoluto alla Fondazione partenopea Onlus - Il meglio di te per la realizzazione di una serie di progetti destinati a favorire l'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani detenuti dell'Istituto Penitenziario di Nisida, il ricavo della manifestazione "Solidarte 2011", organizzata dal Comando Regionale Campania della Guardia di Finanza, aperta al pubblico da domani al 10 dicembre a Castel dell'Ovo.

Domani l'inaugurazione alle 17,30 presso la Sala Italia del suggestivo complesso monumentale napoletano, sarà preceduta da una conferenza illustrativa, presieduta dal Generale Giuseppe Mango, Comandante regionale Campania della Guardia di Finanza, ed alla quale parteciperanno il Presidente della predetta Fondazione, Fulvia Russo, ed il professor Rosario Pinto, critico d'arte, alla presenza del Cardinale

Crescenzo Sepe, delle massime Autorità locali e di altri prestigiosi ospiti.

Madrina dell'evento sarà l'assessore regionale all'Istruzione, edilizia scolastica, promozione culturale, musei e biblioteche, Caterina Miraglia.

"Solidarte" - un'iniziativa ideata dalla Guardia di Finanza di Napoli, giunta alla sua terza edizione - è una mostra artistica di beneficenza che, nel segno del vincolo inscindibile ed antico che lega profondamente le Fiamme Gialle a questo territorio ed ai suoi cittadini, con particolare riferimento a quelli meno fortunati, quest'anno vedrà esposti ben 300 oggetti d'arte realizzati gratuitamente dai militari della Guardia di Finanza e dai loro familiari, da affermati artisti, anche di livello internazionale, nonché dagli allievi dei Licei ed Istituti d'Arte di questa Regione.



«Agli artefici di tale ambizioso progetto filantropico - ha dichiarato il Generale Giuseppe Mango - voglio partecipare sentimenti di riconoscenza per l'entusiasmo e l'autentica passione con cui rinnovano e rafforzano, ogni anno, lo spirito di "Solidarte". Mi auguro che l'evento, conformemente alle aspettative,

possa contribuire a promuovere ulteriormente, attraverso l'Arte, la cultura della Solidarietà, particolarmente presente in questa città, quale nobile veicolo ed intima espressione della sensibilità umana».

Infinita gratitudine ai vertici regionali delle

Fiamme Gialle ha espresso la Presidente della Fondazione "Il meglio di te - Onlus", Fulvia Russo «per aver voluto portare, attraverso questa bella iniziativa, un concreto contributo alle attività che la Fondazione presta al fianco di chi, nella nostra città, versa in condizione di bisogno».

Paola Silvestro

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

## Il dolore geme nello Stabat di Pergolesi

di Carlo Missaglia

Non pensate che io abbia dimenticato in questa carrellata di musicisti illustri uno che ritengo essere, fra i migliori, il migliore. Parlo di Giovan Battista Pergolesi nato a Jesi il 3 gennaio del 1710 da Francesco Andrea Pergolesi e da Donn' Anna Vittoria. Inizia con lo studio delle lettere e della musica in Jesi. Nel 1726 è ammesso al Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo in Napoli, dove impara a suonare il violino dal maestro Domenico De Matteis. Fu allora che i suoi maestri si accorsero delle doti singolari del giovane ascoltandolo mentre faceva dei passaggi semitoni ascendenti e discendenti uniti a graziosi gruppetti ed appoggiature di nuova fattura che meravigliavano sia loro che gli stessi suoi compagni. Il De Matteis stesso volle ascoltarlo di nascosto e compiaciuto di quelle trovate geniali gli chiese di trascriverle. Ho voluto riportare questo episodio perché è da qui che nascono le basi tecniche che misero in luce le sue insuperabili doti di compositore. Il De Matteis infatti lo raccomandò al mae-

stro di comitrsppunto di quel conservatorio che era il celebre Gaetano Greco. Morto il Greco egli passò sotto le cure di Francesco Durante da Frattamaggiore, fino a quando questi non si ritrasse e di questo il motivo è pressochè ignoto. Venne sostituito in quel compito da Francesco Feo ex allievo di Scarlatti, che lo portò fino alla fine dei suoi studi. La innovazione che il Pergolesi portò nella musica settecentesca fu quella di dare maggior slancio alla parte melodica e questo lo si vide subito sin da quando ancora studente compose il dramma sacro con degli intermezzi buffi, La conversione di San Guglielmo duca di Aquitania, rappresentato nella estate del 1731 nel chiostro di Sant'Agello maggiore. Si iniziò a parlare di questo giovane fenomeno e si accomunò anche la benevolenza dei Principi Colonna e Caracciolo e del Duca di Maddaloni Carafa. Nel 1732 scrisse *Lo frate nammurato*, su libretto di Gennarantonio Federico che venne rappresentato nel Teatro dei Fiorentini a cui fe seguito il *Prigioniero* superbo rappresentato al San Bartolomeo. Finalmente

nel 1733 nello stesso teatro venne rappresentata *La serva padrona* "uno dei più legittimi capolavori della Opera Bruffa napoletana. In esso egli fece conoscere la diversità dello stile e del gusto tra la musica seria e la scherzevole". Nel 1734 ebbe la nomina a maestro di cappella della Santa Casa di Loreto. In quel tempo scrisse il *Flaminio* dopo di che venne chiamato a Roma per rivestire di note la lirica del Metastasio. L'Olimpiade senza dubbio la sua opera più bella con notevoli innovazioni ardite mai osate dai suoi predecessori, ma forse perché i critici erano di cattivo umore la fischiarono ed uno di loro addirittura tirò un'arancia sul viso del maestro che era al clavicembalo e dirigeva l'orchestra. L'Opera venne sospesa ed ironia della sorte dal teatro rivale di Torre Argentina giuse la notizia che l'opera del Duni, *Il Nerone*, aveva ottenuto un'entusiastica accoglienza. Pergolesi deluso se ne tornò alla sua Cappella della Santa Casa di Loreto dove compose la sua *Salve Regina*, vero modello di espressione e di sentimento religioso, da considerarsi come una composizione perfetta e di

un merito superiore. Mentre era ancora lì iniziò a musicare lo *Stabat* su commissione, somma stabilita dieci ducati, della Confraternita di San Luigi di Palazzo in Napoli Questa composizione avrebbe dovuto sostituire quella dello Scarlatti che si cantava presso di loro da moltissimi anni. Vincenzo Bellini quando parlava di questa sublime composizione usava l'espressione: Poema del dolore. "Capolavoro di espressione, di sentimento e di gusto, in esso tutte le più tenere passioni dell'anima sono inimitabile perfezione. Manca poco che saranno trascorsi tre secoli da quando fu composta e non ha ancora avuto nel genere flebile e commovente chi l'abbis superata e ben difficilmente lo sarà! Gioacchino Rossini che fu autore di un suo *Stabat*, che però non avrebbe mai voluto che fosse reso pubblico ma che restasse solo presso di lui. Le vicende non andarono come lui si era auspicato ed il suo *Stabat*: venne conosciuto ed apprezzato andando a occupare un posto fondamentale nel panorama della musica sacra del XIX secolo, così come quello di Pergolesi aveva occupato lo stesso ti-

po di spazio nel secolo precedente. Un napoletano illustre nel paragonare i due componimenti scrisse:

*Fra due gran doglie estreme Qual differenza e quanta!*

*L'una è il dolor che geme, L'altra il dolor che canta.*

Ebbe Pergolesi un grande unico amore nella persona di Maria Spinelli una ragazza di nobile famiglia napoletana dei principi di Carriati, la poverina venne minacciata dai tre fratelli, che lasciasse quel maestro di musica, e lo fecero presentandosi in armi, per salvare la vita del suo Giovan Battista, decise di farsi monaca e chiudersi nel monastero di Santa Chiara. Fu proprio Pergolesi che dirresse la messa di monacazione erail 1734 L'anno successivo l'11 marzo 1735 moriva e sempre lo stesso suo amato maestro fu a dirigerne la messa funebre. E' nel destino degli uomini eletti che debbano soffrire. Come dicono i francesi: Sois grand homme et sois malheureux. Per curare la malattia dalla quale era affetto si ritirò a Pozzuoli, ricca di sorgenti minerali e soprattutto solfuree indicategli come terapia. Nonostante il fisico si andasse



debilitando giorno dopo giorno, egli continuava a lavorare stakanovisticamente ed a Francesco Feo, suo maestro che era andato a trovarlo, alla esortazione di avere maggior cura della sua salute rispose: Ah! Mio caro maestro, io non ho tempo da perdere, e non possa fare a meno di adempiere la promessa già fatta nell'anno precedente di terminare questo meschino lavoro che Iddio sa come verrà giudicato. La nera falce lo stroncava il 16 marzo del 1736 un anno dopo la dipartita della sua Maria. Ho estrapolato dai suoi tanti lavori, un brano dal *Flaminio* che meglio illustra le affinità e la continuità della Canzone napoletana nel tempo.  
*Non si chella ch'io lassaje,  
Lo canoso affritto me.  
Auto ammore te sta ncore  
Me tradiste ma pecche'  
Ch'aggio fatto a che mancaje?  
Chesta e' pena da morire.*

Continua  
[www.carlomissaglia.it](http://www.carlomissaglia.it)